



Con la collaborazione organizzativa
dell'A. S. D. Costone (S. Ginnastica Fides) 1904 Siena



SIENA, 8 Dicembre 2012

Teatro del Costone - sede storica del Ricreatorio Pio II, Via del Costone 1

**8° CONVEGNO NAZIONALE
ANNUALE U.N.A.S.C.I.**

Sport come Comunicazione
Un linguaggio universale sempre in evoluzione.

**“Da “cosa” a “come” comunicare:
la lingua di uno sport cittadino del mondo”**

Relatore:
dott. Valerio PICCIONI

giornalista de “La Gazzetta dello Sport”,
autore di alcuni libri in materia di sport

Quando Pedro Alvares de Cabral scopre il Brasile, il primo incontro con gli indigeni che popolano quella terra, raccontano i libri, è particolarmente difficile.

Non si parla in quel momento il linguaggio delle armi, è come se ci si dovesse presentare, stringere la mano, dire io sono questo e sono venuto per quest'altro.

Ma non c'è nessun vocabolario che aiuta il dialogo.

Allora, a quel punto, si tenta di parlare a gesti.

Ma non con un alfabeto comune impossibile da trovare anche nella gestualità più semplice, si ha bisogno di qualcosa di più radicale, un movimento che deve stupire.

Una capriola, ecco una capriola, un modo per rompere il ghiaccio, per cominciare una storia.

E' come la prima parola che si pronuncia quando si viene al mondo: muoversi e muoversi con quella fisicità tipica di quelli che saranno poi chiamati brasiliani.

Il moto non è ancora diventato sport, è un pezzo di dna ancora indecifrabile secondo le categorie intellettuali del mondo di allora. Ma comincia un cammino.

E quando ci si mette di mezzo un pallone, allora le cose cambiano. La storia del mondo non è soltanto una collezione di movimenti profondi che scuotono grandi collettività, è anche una serie di percorsi umani che anticipano, illustrano, testimoniano questi movimenti.

E così accade che alla fine dell'800, uno studente, Charlie Miller, si presenti quasi cinquecento anni dopo la scoperta di Cabral sulla stessa terra, questa volta con un pallone e un regolamento del gioco del calcio nella valigia. Non sa che quel pallone farà strada, comincerà a rimbalzare emozionato, capace di produrre sensazioni coinvolgenti fino al punto di determinare la felicità o l'immensa tristezza di un popolo, come nel giorno della finale del campionato mondiale del 1950, la sconfitta più famosa della storia del calcio, il lutto collettivo di un popolo, i giocatori uruguaiani che si sentono quasi in colpa girando per le strade, il loro capitano Obdulio Varela che vorrebbe quasi restituire il trofeo per evitare quella strage di lacrime, come ci racconterà in alcune, formidabili pagine lo scrittore argentino Osvaldo Soriano.

Dunque quel dialogo a capriole del 1500 trova un suo discendente nello studente che scende dalla nave e propaga inconsapevolmente il linguaggio di qualcosa sempre in bilico, fra gioco e sport.

L'Olimpiade moderna arriverà pochi mesi dopo. Il mondo non è globalizzato, le comunicazioni sono complicate, l'informazione è una roba per pochi. Ma in questo contesto i codici dello sport, le sue regole, il suo muoversi, il suo contrapporsi, cominciano a decollare.

Se l'800 è il secolo delle invenzioni degli sport, il '900 è il momento in cui tutto questo diventa confronto fra popoli, mezzo di comunicazione che lega nel bene e nel male le diverse latitudini del mondo.

Certo, oggi, nel 2012, tutto questo ci sembra sfuocato, come un albero genealogico lontano, annebbiato dal tempo che passa. Le forme di comunicazione si sono moltiplicate, un gol a Sydney viene vista in diretta tv o internet pure a Roma o a Mosca. Tutti sanno tutto. O almeno così sembra. Eppure c'è nel linguaggio dello sport qualcosa che altri mondi non hanno o hanno perduto.

Pensiamo a tre esseri umani.

A un ragazzo, a suo padre, a suo nonno.

Teniamo presente gli anni che hanno addosso.

Non crediamo di esagerare se diciamo che a volte, incontrano gli stessi problemi di comunicazione che aveva Pedro Alvares de Cabral con gli indigeni: la tv, i telefonini, la playstation, la strada, il computer, i libri.

In questo frullato di impulsi si scelgono <ingredienti> contrapposti che faticano a trovare un vocabolario comune.

E' una questione di parole che si usano, ma anche di toni di voce, di atteggiamenti: insomma, faticiamo.

Lo sport riesce miracolosamente a produrre, nel bene e qualche volta anche nel male, un territorio comune. Dove si trovano i *c'era una volta* dei racconti, la gioia per un'emozione provata, gli strilli quando il figlio e il nipote si cimenta su un campo. Ci si parla, quantomeno si prova a parlare. Spesso ci si riesce.

Lo sport come linguaggio che traversa le generazioni, dunque. Ma anche come ultimo bastione della "fisicità" della vita. La cui ormai dilagante computerizzazione rischia di stringere di assedio tanti verbi: muoversi, prima di tutto.

Socializzare, per aggiungerne un altro.

Su internet ci si sposa, ci si laurea, si gioca in borsa, si piange, si ride. Certo si guarda pure un gol di Messi o un canestro di Kobe Bryant. Ma lo sport ha saputo mantenere in qualche modo una sua "fisicità" che resiste.

E' incredibile come Pierpaolo Pasolini, con una riflessione ormai lontana 40 anni, avesse intuito questa peculiarità fino al punto di definire il calcio come l'"ultima religione del nostro tempo".

L'unico posto diceva, in cui uomini in carne ed ossa possono guardare, applaudire, fischiare altri uomini in carne ed ossa. Senza la mediazione del piccolo o del grande schermo. Il teatro, notava, ha ormai perso questa forma di espressione di massa, e lo sport è dunque diventato l'ultimo teatro vista anche la difficoltà della chiesa o della politica a produrre altri palcoscenici.

Naturalmente questa situazione non è immutabile. S'incontrano gli scricchiolii di questa fisicità. La trasformazione dello sport in prodotto guarda alla metamorfosi dello spettatore, sempre più utente, consumatore, telespettatore. L'Italia in questo senso ha un primato malinconico perché da noi la fuga dagli stadi ha assunto proporzioni preoccupanti rispetto ad altri Paesi dove l'andare a guardare la partita è diventato più comodo e più bello e dove spesso tecnologia e spettacolo dal vivo sono riuscite ad andare d'accordo.

Naturalmente il problema della salvaguardia della fisicità, del "vedere le cose dal vivo" non è stato risolto dallo sport e tantomeno dall'informazione.

Chiunque viva in una redazione giornalistica si renderà conto che la comunicazione è sempre di più un fidarsi di altro o di altri.

Molte informazioni vengono "reclutate" sulla rete, ci sono organizzatori di avvenimenti che immaginano un mondo autoreferenziale, dove il giornalista è un rimasticature di veline filtrate dagli uffici stampa, che ti dicono tutto: risultati, interviste, numeri di partecipanti, successo, fiasco (cosa che naturalmente non succede mai).

L'autoreferenzialità è ancora più marcata quando si arriva nel mondo del calcio, delle sue società sempre più blindate, dei suoi giocatori sempre più campana di vetro, con le loro interviste esclusive, che paradossale, trasmesse dalle tv house organ. Insomma, una serie di percorsi obbligati che portano l'informazione in un vicolo cieco. Se poi tutto questo viene accompagnato al ritmo di un mercato del lavoro che restringe gli spazi, soffoca ogni tipo di ricambio, sembra fatto apposta per scoraggiare ogni fantasia, allora il quadro diventa davvero preoccupante.

Tuttavia la scena non è ancora a senso unico, ci sono ancora diversi soggetti in grado di popolarla in un modo meno conformista.

E ci sono degli spazi, dei piccoli mondi, in cui questa fisicità, questa autenticità sopravvive e in cui la relazione fra social network e incontro in carne e ossa, fa immaginare un orizzonte meno oscuro, meno freddo, meno "è così e basta".

Personalmente ho avuto la fortuna di coprire per il mio giornale, la Gazzetta dello Sport, le ultime cinque edizioni dei Giochi Olimpici.

E ancora quest'estate, a Londra, ho potuto verificare che nonostante tutto, l'omologazione, l'impossibilità di seguire tutto, il ricorso a luoghi comuni che messi in giro sulla rete non possono più fermarsi, le Olimpiadi mantengono una capacità di attrazione naturale.

Per non parlare dello straordinario decollo delle Paralimpiadi.

Sono due posti dove ancora, nonostante i badge, i controlli di sicurezza, i dirigenti nevrotici, le mille esclusive vendute a peso d'oro, si aprono degli spazi per capire un po' più del mondo e provare a descriverlo a chi ti guarda, a chi ti ascolta, a chi ti legge.

E così non scorderò mai i jeans e il sorriso di Tamina Kiarostani, la ragazza afgana che ha corso i 100 metri e che raccontava con favolosa disinvoltura le difficoltà di una ragazza di Kabul nel fare sport. O l'incontro fra una tiratrice con l'arco mongola e un gruppo di italiani, a Lord's Cricket Ground, le foto tutti insieme, con in mezzo pure un tecnico russo o ucraino, non ricordo...

Il problema è che questa lingua dello sport chiede aiuto.

Fa i conti con la restrizione del suo vocabolario.

In effetti la sfida della parola sport è proprio quella di mantenere la propria molteplicità.

Una parola che ci porta a una memorabile <lezione americana> di Italo Calvino. Ma una molteplicità che abbia un'anima, che sia capace di spiegare non lo sport, ma gli sport, in un mondo che ha ormai superato la storica divisione fra discipline. Il rischio è che invece resti poco perché la copertina è invasa sempre delle stesse cose, ha bisogno di superlativi, di titoli strillati, di iper campioni.

La stessa globalizzazione fabbrica grandi miti, ma il territorio è quello che è, ha i suoi limiti, le sue frontiere: se Messi o Cristiano Ronaldo o Totti o Buffon si mangiano tutto, è difficile mantenere la ricchezza di un vocabolario.

Ma che cos'è la lingua dello sport, in quali mondi vive, quali mondi spiega? Generalmente lo sport ha sofferto in diversi circoli intellettuali una sorta di storico complesso di inferiorità, come un esilio permanente in una serie B della cultura e delle arti espressive. Ecco, arte. E' la parola rifugio: lo sport come espressione artistica, importato dalla civiltà greca e resuscitato con le Olimpiadi e l'invenzione degli sport moderni, dal discobolo di Milone ai <fonemi> nel pallone di Pasolini. In fondo, anche grandissimi artisti si sono immersi nello sport: i pugni di Hemingway e Jack London, le biciclette dei futuristi, i Toro Scatenato del cinema.

Ma oggi lo sport è qualcosa di più e di meno, come il suo stesso linguaggio.

Non ci interessa l'isola, felice o infelice, il momento, l'essere <altro>, rispetto al resto del mondo, della vita, delle cose. Al contrario, lo sport è mondo, è vita, anzi, è un perfetto mondo per spiegarla. Lo sport diventa così più storia, geografia, economia, e meno storia dell'arte. Pensate a che cosa significherebbe portare tutto questo, un po' lo si fa già, a scuola. Come si potrebbe studiare il mondo attraverso la storia dello sport. Pensate se si studiasse la lotta al razzismo passando per Jesse Owens, Moahmed Ali, Tommie Smith o gli stadi di oggi. O la storia della frantumazione della Jugoslavia anticipata dai drammatici incidenti di Dinamo-Stella Rossa.

Vorrei chiudere con un'altra storia, che mi sembra in questo contesto, esemplare.

Ho avuto modo di confrontarmi con questa storia in posizioni diverse, quella di giornalista, di appassionato, di cittadino del mondo, di frequentatore della rete. E' capitato un giorno di agosto. Ero appena tornato dalle Olimpiadi di Londra e girovagando su Internet, sono stato colpito dallo sguardo di una ragazza. Aveva gli occhi dolci e tristi, indossava una maglietta bianca e celeste e portava una fascia tergisudore bianca in testa, che le dava una struggente eleganza. Questa ragazza aveva, purtroppo bisogna usare l'imperfetto, corso alle Olimpiadi di Pechino, dov'era arrivata partendo da Mogadiscio, Somalia, casa sua. Voleva tornarci, alle Olimpiadi. Però tornarci in un altro modo, con un tecnico alle spalle, magari trovando una pista dove allenarsi, raggiungendo la sorella in Finlandia o fermandosi, chissà, da noi in Italia. E a casa sua tutto questo era impossibile per tutta la violenza che c'era. Prese la decisione che in quel contesto, prenderebbe chiunque: andò via, anzi no, fuggì, scappò.

Prima il deserto, poi il mare, il mare Mediterraneo, il mare che l'ha inghiottita, lei, i suoi 21 anni, i suoi sogni di andare a Londra dopo Pechino.

Si chiamava Samia Yusuf Omar questa ragazza. E' una delle vittime dei barconi della morte. Attraverso i suoi 200 metri, abbiamo potuto riflettere su qualcosa che rimuoviamo, che non vogliamo vedere, su quell'umanità che non ce la facciamo ad accogliere, spesso neanche con l'animo. La lingua dello sport allora non è soltanto fatta del gigioneggiare superbo di Usain Bolt, ma di questo sguardo. Che è già diventato una corsa podistica, domani sarà film o romanzo, può essere.

Ecco perché la parola sport merita tante pagine di vocabolario, perché ha tante storie da raccontare: sommerse, nascoste, belle e tragiche.

Ecco perché bisogna raccontare Samia nelle scuole.

O provare a spiegare la Seconda Guerra Mondiale attraverso la storia di Alan Turing. Alan Turing, il padre del computer, l'inglese che decryptò i codici di Enigma, la micidiale macchina dei segreti tedeschi, la punta più talentuosa di un gruppo di pionieri dell'informatica che pesò nella vittoria contro i nazisti quanto e più di Clark, Montgomery e Alexander.

E cosa c'entra lo sport con la storia di Alan Turing?

C'entra perché mentre studiava per decodificare il linguaggio cifrato dei nazisti, Alan a un certo punto si faceva aiutare dalla sua passione per la corsa. Correre non gli bastava. Doveva correre forte perché solo correndo forte potevi davvero astrarti, immaginare un altro modo, liberarti dai tuoi incubi. Turing sfiorò le Olimpiadi, arrivando a un passo dalla qualificazione per correre la maratona dei Giochi di Londra. Poi il mondo gli voltò le spalle: omosessuale. L'Inghilterra puritana e un po' ipocrita rinnegò quel suo eroe silenzioso condannandolo a una cura rieducativa. Che si concluse in un modo tragico: con il suicidio.

Altro che isola felice, altro che enclave.

Lo sport non è solo adrenalina, emozione del momento, attimo fuggente.

E' la storia di donne e uomini che sanno diventare, a volte loro malgrado, metafore di altre donne e di altri uomini.

Lo sport è la vita. E pure la morte.